Conclusa l'assemblea di Reggio Calabria

La lotta del PCI per un nuovo sviluppo del Mezzogiorno

Una più salda unità meridionalistica - Riconversione industriale e allargamento della base produttiva

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA, 31 ottobre

Rilanciare con vigore in tutto il Paese la battaglia meridionalista alla luce della nuova realtà politica e istituzionale maturata dopo il 20 giugno; affermare un nuovo sviluppo economico che attraverso la riconversione industriale e l'allargamento della base produttiva utilizzi appieno il grande potenziale di risorse umane e materiali presente nelle regioni meridionali; rinsaldare ed estendere uno schieramento di forze democratiche capace di raccogliere e di mettere a frutto le spinte positive che animano grandi masse popolari — i giovani, le donne, i contadini, gli intellettuali, i ceti medi produttivi — al sud come al nord del Paese; compiere un grande sforzo di iniziativa politica e di adeguamento del PCI corrispondente ai compiti nuovi e alle accresciute responsabilità: con la chiara riaffermazione di questi impegni si è conclusa ieri sera a Reggio Calabria, di fronte ad una grande folla che gremiva il teatro Comunale per ascoltare il discorso del compagno Enrico Berlinguer, l'assemblea dei quadri comunisti meridionali.

Nuovi soggetti sociali — aveva detto il compagno Pio La Torre nella sua relazione — sono oggi disponibili a condurre la battaglia di rinnovamento, ad unire il proprio impegno agli sforzi di quanti — nell'ambito di una corretta visione meridionalistica — si sono battuti in questi anni per superare gli squilibri storici e le contraddizioni profonde che l'Italia porta con sè fin dalla sua formazione unitaria, nonchè le degenerazioni della gestione clientelare del potere da parte della DC.

La crisi — hanno confermato tutti gli interventi — rende oggi non più rinviabile lo scioglimento dei nodi strutturali dell'economia italiana. Tre sono dunque gli obiettivi attorno a cui sviluppare la più ampia mobilitazione: la legge per la riconversione industriale (che deve essere rapportata a precisi vincoli meridionalistici, stabilizzando l'occupazione al nord ed estendendola nel Mezzogiorno); il varo di un organico programma agricolo-alimentare (che punti — come ha detto anche il compagno Rossitto, segretario della Federbraccianti — sul rilancio dell'agricoltura, sulla sua riqualificazione, sul suo sviluppo tecnologico); la legge di preavviamento al lavoro dei giovani (che consenta di utilizzare quell'immenso patrimonio di intelligenza e di energie che la nuova presenza giovanile, spesso a livelli superiori di qualificazione professionale, può esprimere).

Il dibattito ha confermato che esistono le condizioni per aprire una nuova fase della lotta meridionalistica, una lotta che già si manifesta in forme nuove e originali in tutta una serie di realtà regionali e locali. In questo senso particolarmente significativi sono stati gli interventi dei dirigenti comunisti siciliani, di quelli napoletani, di quelli sardi. C'è tuttavia un pericolo oggettivo, del quale tutti i delegati si sono mostrati pienamente avvertiti: quello determinato dalla virulenza della crisi. La minaccia che incombe sui livelli di occupazione anche nelle zone di più salda consistenza operaia — è stato detto — potrebbe in qualche modo incrinare il legame che in questi anni è stato stabilito tra la classe operaia del nord e le popolazioni del Mezzogiorno. Su questo problema si era in particolare soffermato ieri il compagno Adalberto Minucci, membro della Direzione e segretario regionale del Piemonte. C'è indubbiamente — aveva detto Minucci — chi vi punta, al nord come al sud, ma è un tentativo destinato al fallimento perchè vi è piena consapevolezza che la salvaguardia degli stessi livelli di occupazione nelle regioni settentrionali è strettamente connessa all'affermazione di un nuovo e organico sviluppo della nostra economia. E' sciogliere il nodo del Mezzogiorno è condizione obbligata perchè questo possa avvenire.

Il riequilibrio della struttura produttiva del Paese presuppone, d'altra parte, lo spostamento al sud dell'asse industriale. E' a questo obiettivo che debbono ispirarsi il piano di riconversione (attraverso una serie precisa di obblighi e di divieti per i grandi gruppi industriali) e l'attuazione della legge per l'intervento nel Mezzogiorno.

Il PCI — lo ha ribadito il compagno Berlinguer nel suo discorso conclusivo — sosterrà fra gli altri obiettivi anche quello della realizzazione del V centro siderurgico di Gioia Tauro, un impegno che — nonostante le assicurazioni formali della DC — è stato finora disatteso.

Il valore dell'assemblea dei quadri comunisti del Mezzogiorno non è sfuggito agli osservatori politici e ai rappresentanti della stampa che, numerosissimi, sono convenuti a Reggio per seguirne i lavori.

Il responsabile della sezione meridionale del PSI, Nino Neri, si è richiamato alla necessità di un vasto impegno unitario al fine di superare una crisi che nelle regioni meridionali è ormai permanente. La drammaticità della condiizone del Sud — ha aggiunto Neri — deve indurre a privilegiare i contenuti, scongiurando i pericoli di «cogestione assolutoria» nei confronti della DC.

Ma sono pericoli che, almeno per quanto riguarda il PCI, non esistono, lo conferma il fatto che la politica delle intese unitarie, attraverso cui va maturando il quadro politico dopo i risultati elettorali del 15 giugno '75 e del 20 giugno di quest'anno, non casualmente incontra resistenza proprio in quei settori della DC che vorrebbero perpetuare vecchi indirizzi politici e vecchi metodi di gestione del potere.

Dalle intese programmatiche — aveva detto La Torre nella relazione — si deve passare alle giunte unitarie con la diretta partecipazione di tutte le forze democratiche.

L'on. Pumilia, che ha guidato la delegazione democristiana all'assemblea, in una dichiarazione ha espresso dubbi che possa essere questa la strada per rafforzare l'unità meridionalistica. Ma in quale altro modo — se non attraverso un rigoroso impegno unitario — può essere affermata «la centralità della questione del Mezozgiorno», che lo stesso democristiano riconosce essere stata «troppo spesso conclamata e troppo spesso elusa»?

Eugenio Manca

Gli attivi per il tesseramento nelle zone terremotate

Osoppo: i comunisti impegnati nella ricostruzione del Friuli

Le questioni dell'organizzazione del partito si intrecciano strettamente alla soluzione dei problemi posti dall'emergenza nella regione - Come si è svolto il dibattito

SERVIZIO

OSOPPO, 31 ottobre

Di fronte al dramma del Friuli, ai compiti immani della ricostruzione, alla necessità di fondare su scelte nuove il futuro delle zone colpite della regione, decisivi sono la forza e l'impegno del Partito comunista.

Qui a Osoppo — al centro di una zona dove lo sfollamento ha raggiunto percentuali dell'80 per cento e la classe operaia, i sindacati, le forze democratiche si sono battuti per l'immediata ripresa delle attività industriali come nucleo di resistenza, di ripresa e per la ricomposizione delle famiglie e delle comunità — si tiene l'attivo di zona dei comunisti.

Nel corso del dibattito i temi della campagna di tesseramento e di reclutamento non possono non intrecciarsi strettamente con quelli degli immediati bisogni delle zone terremotate, delle prospettive dello sviluppo del Friuli nel quadro della battaglia per il superamento della crisi.

In tutta la regione sconvolta dal terremoto si svolgono attivi con le medesime caratteristiche: pertanto dai temi della campagna del tesseramento e del reclutamento, dall'ampio esame dell'attività del partito dello stato dell'organizzazione e delle sue strutture si perviene a un'analisi accurata dei problemi delle zone colpite e della ricostruzione.

Tali questioni non riguardano d'altro canto solo il partito nel Friuli: esse riguardano anche i comunisti nel resto del Paese poiché la questione del Friuli è sempre stata affrontata dai comunisti come questione nazionale. All'attivo di Osoppo siedono i compagni Cioni, della segreteria della Federazione di Firenze, e Morelli, anch'egli proveniente dalla Toscana, i compagni che provengono dal Veneto, accanto a Moschioni, capogruppo del PCI al Consiglio regionale friulano, Toschi, della Federazione di Udine, Colomba, deputato e sindaco del comune terremotato di Bordano. Sono presenti anche i compagni Lizzero, che fu prestigioso dirigente della Resistenza friulana e il senatore Pellegrini.

«Il contribtuo della Regione Toscana — dice il compagno Cioni — deve continuare e dovrà essere non tanto espressione di semplice solidarietà quanto un impegno per l'immediato futuro sulle linee della ricostruzione. E' una prospettiva questa nella quale contiamo di muoverci con la unità di tutti i partiti democratici all'interno del nostro Consiglio regionale, così come tutto il nostro intervento nelle opere di soccorso per l'emergenza è stato il risultato di decisioni unitarie». Si tratta ora di mettere a disposizione del Friuli l'esperienza toscana quanto ai compiti degli Enti locali e della Comunità montana.

Problema centrale — come è stato sottolineato nel dibattito — è quello di collegare strettamente emergenza e rinascita. Mentre va intensificato al massimo l'impegno per la realizzazione dei compiti immediati (un tetto sicuro, la ripresa produttiva, i servizi sociali, la scuola) per il ritorno dei terremotati ai loro paesi, bisogna mettere subito in moto tutto quanto occorre per dare una prospettiva di ricostruzione e di sviluppo del Friuli e della regione secondo linee ed obiettivi alla cui determinazione partecipino effettivamente le popolazioni.

Vi è l'esigenza di uno sforzo eccezionale e di una mobilitazione unitaria di tutte le forze politiche democratiche alla Regione, negli Enti locali e nelle Comunità, perchè la legge speciale per la ricostruzione sia predisposta al più presto sia il frutto della partecipazione più ampia delle popolazioni, come condizione essenziale per arrivare alla elaborazione delle linee di un piano di rinascita e di sviluppo economico e sociale che disponga dell'ingente impegno finanziario richiesto dalla vastità dell'opera e che abbia la Regione, le Comunità ed i Comuni come protagonisti e punti di riferimento.

«Oggi — ha sottolineato nella sua relazione il compagno Gallina della segreteria di zona — vanno battute in in Friuli le posizioni qualunquistiche di quanti, da parti diverse, propongono una chiusura del Friuli in se stesso, va battuta la disposizione all'abbandono, va battuto il pericolo che soprattutto tra i giovani si faccia strada la psicologia dell'assistito».

«E' centrale dunque — ha proseguito il compagno Gallina — la battaglia attorno alla più rapida messa in opera dei prefabbricati, è decisiva la battaglia popolare perchè i tempi stabiliti siano rispettati. Ma bisogna muoversi secondo piani precisi perchè ogni servizio trovi la sua collocazione nell'ambito degli insediamenti provvisori. Passa di qui non solo la possibilità concreta di ricondurre al più presto le popolazioni nelle zone di origine ma anche il discorso di una riapertura di prospettive per le categorie artigianali e commerciali e di una loro ricollocazione nei paesi di provenienza oltre che di una ripresa piena dell'attività sociale e produttiva».

E' stato annunciato nel corso dell'attivo il prossimo intervento nella zona di Gemona della Regione Lombardia.

Roberto Pusiol

MANIFESTAZIONE CON MACALUSO

Tre ore di dibattito a Catania sulle proposte dei comunisti

Si tratta di vedere che tipo di austerità attuare e per quali obiettivi

DALL'INVIATO

CATANIA, 31 ottobre

Catania, la città del «voto nero» del '71-'72, passata oggi ad una ben diversa e assai più avanzata situazione politica è un posto di osservazione più che significativo per la prima delle «dieci giornate» della «campagna di tesseramento e proselitismo» lanciata dal partito nel fuoco di una crisi grave e densa di pericoli come quella attuale.

Vediamola, dunque, la famosa «base comunista» col volto che ha mostrato stamattina, durante tre ore di assemblea presieduta dal compagno Emanuele Macaluso. O, per meglio dire, ecco il dibattito e il confronto che il partito è capace di suscitare al suo interno e, nel contempo, all'esterno, in questa fase.

«I dieci punti in più di percentuale di elettori comunisti guadagnati in quattro anni, i nuovi, ancorchè impensabili allora, rapporti politici instaurati negli enti locali, sono — ha esordito Giulio Quercini, segretario della federazione — un segnale importante. Ed è da queste posizioni che riconfermiamo la nostra metodologia di permanente confronto e discussione nel nostro rapporto con questa città e con i diversi ceti produttivi, tanto più necessario in un momento difficile come questo».

Ma Catania, la Sicilia ed il Mezzogiorno costituiscono anche per un'altra ragione di fondo un angolo di visuale importante per la questione della crisi e per il dibattito sui modi per uscirne: «Il Mezzogiorno ha pagato in maniera pesantissima il vecchio modo di sviluppo — ha osservato Macaluso — ha visto deperire la sua agricoltura, rigonfiarsi di sprechi inauditi la spesa pubblica; ha visto premiati i ceti parassitari; ed il Sud pagherebbe in maniera ancora più pesante un ulteriore aggravamento dell'inflazione. Sicchè il Mezzogiorno non ha proprio alcun interesse a rimettere in moto la vecchia macchina, quanto piuttosto a dar battaglia perchè venga colta l'occasione di questa crisi per imporre un nuovo sviluppo sano, fondato sull'agricoltura, sullo sfruttamento di tutte le risorse materiali e umane, sul lavoro dei giovani e delle donne».

Queste indicazioni di Macaluso hanno tracciato il binario lungo il quale si è snodato il dibattito, anche quando diversi interventi hanno affrontato il tema, delicato, dei cosiddetti «sacrifici»: Vincenzo Naselli si incarica di riferire all'assemblea delle calunnie contro il PCI diffuse dagli avversari («Dicono che siamo disposti a subire tutto pur di ottenere un posto al governo»); Giovanni Cordio, chiede quale ruolo dovranno svolgere in una effettiva riconversione dell'apparato produttivo i piccoli artigiani come lui stretti nella morsa della crisi; Giuseppe Ardito, che è nel partito sin dagli anni della clandestinità, pone invece il problema di una lotta esemplare contro gli evasori fiscali.

«E' proprio per questo, per la natura e la gravità della crisi, per i pericoli non solo economici, ma anche di arretramento politico che essa comporta, che è al movimento operaio — risponde Macaluso — che spetta prendere nelle proprie mani la lotta all'inflazione: si tratta dunque di vedere di *che tipo* di austerità si tratta, per quali fini e diretta da chi».

«Ci dicono che siamo eguali agli altri», riferisce un compagno. «Eccolo invece — replica Macaluso — lo spartiacque tra noi e gli altri. Equità dei sacrifici, innanzitutto: perchè, accanto al pensionato, accanto al contadino, al lavoratore che l'inflazione la paga tutta sulla propria pelle, esistono potenti forze che, invece, sono interessate a che questo processo galoppi, si aggravi ulteriormente. In questi anni essi, per esempio, hanno contrattato crediti agevolati, con cui dovevano fare le trasformazioni agrarie, mentre hanno investito questi soldi in speculazioni, e vedono così valorizzato il loro patrimonio. E' proprio per correggere tali meccanismi, per modificarli nel profondo, ecco il secondo punto, che occorre utilizzare la politica di austerità. A questo fine bisogna indirizzare i sacrifici».

C'è chi, come il compagno Toscano, pensionato delle ferrovie, ricorda lo scandalo delle pensioni di fame. Macaluso concorda con lui («Il prezzo della crisi non deve essere pagato dai più deboli»).

«E' il partito attrezzato, soprattutto nel Sud, a Catania, ad affrontare il compito di questa grande battaglia ideale?», si chiede lo studente Stefano Russo. «Fino a che punto, per esempio — rincheggia Orazio Rapisarda — siamo riusciti a gestire le leggi agricole, frutto dell'intesa regionale?».

«Si tratta, è vero — conclude Macaluso — di un compito difficile; andiamo ad uno scontro duro, uno dei più aridi di questi trent'anni. Altro che a una tregua! Perciò occorre un partito moderno, rinnovato, di combattimento e di massa, capace di essere presente quotidianamente in ogni piega della società, capace di esercitare appieno tutta la funzione nazionale e rigeneratrice della nostra linea»

Vincenzo Vasile

L'urgenza di riformare le istituzioni repubblicane ribadita unitariamente al convegno di Milano

«Far diventare la Costituzione il modo di essere della società»

Così il ministro Bonifacio, intervenendo sulla relazione di Gianfranco Maris, del Comitato unitario antifascista - Malagugini, vicepresidente del gruppo del PCI alla Camera, ha parlato dei problemi da affrontare in Parlamento - Gli interventi dell'on. Misasi e di Riccardo Terzi, segretario della Federazione milanese del PCI

MILANO, 31 ottobre

La più salda e profonda unità delle forze politiche dell'arco costituzionale, il rifiuto di ogni rottura fra le grandi forze popolari, è non solo la prima garanzia contro i gruppi reazionari che ancora minacciosamente tramano a danno delle istituzioni, ma anche l'elemento di fondo su cui basare l'azione riformatrice per stabilire un nuovo rapporto di fiducia e di collaborazione fra Stato e cittadino.

Questa è l'esigenza individuata come centrale al convegno su «Stato della giustizia, problemi dell'ordine democratico e tutela delle istituzioni repubblicane, lotta alla criminalità politica e comune», organizzato nella sala Alessi di palazzo Marino, dal Comitato permanente antifascista, che ha visto la partecipazione, insieme a numerosi cittadini, delle autorità civili, a cominciare dal sindaco Carlo Tognoli, dei responsabili dell'amministrazione della giustizia, del prefetto e del questore, di numerosi funzionari di polizia, di autorità militari e delle forze politiche democratiche.

Per quanto riguarda le disfunzioni nell'amministrazione della giustizia è emerso chiaramente, dalle relazioni e dagli interventi, che si tratta di adeguare con decisione gli ordinamenti al dettato costituzionale, spazzando via la legislazione fascista e sostituendola con un disegno giuridico democratico organico. «Le disfunzioni — ha detto il ministro di Grazia e Giustizia, Francesco Paolo Bonifacio — si sono avute perchè il disegno costituzionale per 30 anni non è diventato realtà effettiva nella società e nel nostro modo di essere. Vi è universale consenso fra le grandi forze politiche sul fatto che la Costituzione resta un punto di riferimento che conserva piena ed assoluta validità. Occorre perciò rinnovare con decisione, attuando la Costituzione e recuperando così al concetto di servizio per la collettività tutti gli organi dello Stato».

Proprio su questo aspetto aveva insistito con forza nel suo intervento il compagno on. Alberto Malagugini, vice presidente del gruppo comunista alla Camera. Sottolineando l'importanza, in una situazione come l'attuale di profonda crisi di congiuntura e strutturale, di riportare l'apparato dello Stato a livelli di efficienza e funzionalità, Malagugini ha messo in guardia da prospettazioni riduttive del problema: «Il rapporto tra autorità e libertà, e l'equilibrio nuovo ed avanzato che va individuato, può essere risolto solo sulla base dei nuovi rapporti politici esistenti nel Paese. La lotta contro la criminalità non può essere condotta tutta sul terreno della repressione poliziesca e giudiziaria, ma deve concretizzarsi in una azione preventiva sul terreno delle riforme. Per questo decisiva è una volontà politica unitaria».

Da affrontare e portare avanti con urgenza in Parlamento sono, entro il prossimo febbraio, il progetto per la smilitarizzazione del Corpo di polizia e il riconoscimento dell'esercizio dei diritti civili e politici, compreso quello di organizzazione sindacale, con limitazioni che preservino la peculiarità del ruolo; la riforma del processo penale entro il maggio del prossimo anno. Ma, soprattutto, occorre riconsiderare in modo nuovo il ruolo e la importanza che va assegnato al settore della giustizia, a cominciare dal bilancio dello Stato che ora vi attribuisce solo l'uno per cento delle sue risorse.

«Dove trova spazio la strategia dell'eversione che esiste come minaccia ancora grave? — si è chiesto Riccardo Misasi, presidente della Commissione giustizia della Camera —. Nella rottura dell'unità popolare. L'unità politica di fondo di tutte le forze dell'arco costituzionale realizzatasi di fronte alla strategia della tensione, è una unità che si fonda sulla fiducia nel sistema democratico. La crisi economica attuale è nello stesso tempo anche crisi di un vecchio assetto politico. Dobbiamo cercare nuovi modelli. Occorre una nuova fase costituente. Al di là delle formule deve realizzarsi il massimo di convergenza e di unità. In una società che si è sviluppata su di un modello sfrenatamente consumistico, bisogna trovare un punto di equilibrio fra libertà e sicurezza, senza che questo significhi ritornare indietro sul terreno delle libertà».

La necessità di saldare alla lotta contro il fascismo l'impegno per la rinascita del Paese è stata sottolineata dal compagno Riccardo Terzi, segretario della Federazione milanese del nostro partito: «Oltre alla condanna e alla lotta contro la violenza e il terrorismo, occorre lavorare per ridare vitalità allo Stato. Non bisogna dimenticare che accanto a fattori oggettivi della crisi, continuano ad esistere manovre eversive».

Di qui la necessità che le forze politiche «non smarriscano il senso dell'interesse nazionale e la prospettiva generale. E' essenziale — ha detto Terzi — che sul problema della difesa dell'ordine repubblicano si instauri una salda solidarietà e unità fra le forze politiche. Occorre dare risposte politiche nuove per un nuovo assetto e per un nuovo equilibrio. Nel passato — ha affermato Terzi — gli organi dello Stato sono stati spesso piegati ad interessi di parte: di qui la diffidenza e l'ostilità della opinione pubblica. Oggi il funzionamento degli apparati dello Stato deve essere conforme alla Costituzione e tale da suscitare fiducia nei cittadini. E' indubbio che il primato debba toccare al diritto, alla legalità repubblicana, alla certezza democratica».

Insieme, alla fine delle distorsioni, «bisogna restituire condizioni di efficienza e funzionalità agli organi dello Stato»: su questi aspetti si era in particolare soffermato nella relazione introduttiva, a nome del Comitato antifascista, il compagno Gianfranco Maris, che aveva sottolineato l'esigenza di una azione unitaria per uscire dalla crisi «non con provvedimenti di mera emergenza ma con una politica delle istituzioni che chiarisca i fini da perseguire e realizzi la Costituzione».

Maurizio Michelini

Eletta la segreteria del regionale toscano del PSI

FIRENZE, 31 ottobre

Si sono conclusi i lavori del Comitato regionale toscano del PSI. Alla responsabilità della segreteria è stato confermato Paolo Benelli. Paolo Bagnoli, della sinistra, è stato eletto vice segretario unico. Il dibattito ha portato alla approvazione di un documento che ha raccolto larghi consensi. La posizione espressa da taluni settori per un asse preferenziale PSI-DC non hanno trovato terreno di sviluppo nel dibattito.

Firenze

Altri due evasi dal carcere di Santa Teresa

FIRENZE, 31 ottobre

Nessuna traccia dei due evasi dal carcere giorentino di Santa Teresa. Sale così a 8 il numero dei detenuti fuggiti dalla casa penale. Infatti l'evasione di ieri notte segue quella che vide la fuga in massa di 11 detenuti avvenuta nella notte tra venerdì e sabato della scorsa settimana. Cinque furono ripresi poco dopo nella zona del mercato di Sant'Ambrogio. La nuova evasione è stata scoperta verso le 23, al termine dello spettacolo televisivo, all'appello non hanno risposto Roberto Maron, 30 anni, studente universitario, abitante a Milano in via Maderno 3, detenuto per rapina e altri reati, e Vincenzo Calì, 21 anni, residente a Borghetto Santo Spirito in provincia di Savona, detenuto per furto aggravato. Entrambi sarebbero usciti nel 1960.

La figura del sindacalista cattolico al centro di un recente convegno

Achille Grandi e il patto unitario

I motivi dell'interesse attuale per l'esperienza di uno dei protagonisti della rifondazione della CGIL nel dopoguerra - Il suo progetto di una confederazione unica per tutte le categorie di lavoratori, dai contadini agli artigiani agli operai

MONZA, 31 ottobre

Per alcuni anni dopo la morte si può dire che di Achille Grandi abbiano parlato ad alta voce solo i comunisti e i socialisti della CGIL. Poi molte cose sono cambiate e adesso, nel trentesimo anniversario della scomparsa, vediamo che ne parlano e scrivono seriamente i cattolici impegnati nel mondo del lavoro. I militanti della CGIL hanno a lungo sottolineato l'atteggiamento unitario assunto da Grandi dopo il secondo conflitto mondiale, strumentalizzandolo magari un poco a sostegno ed argomento della propria politica unitaria. Ora vediamo esaminare Grandi da un versante diverso, che fu poi il suo, ed emergono considerazioni interessanti, forse addirittura sorprendenti per chi era abituato ad un certo cliché di maniera.

Merita conto riferire di alcuni spunti di studio emersi durante un convegno promosso a Monza dalla Fondazione intitolata a Pietro Sereso (un militante sindacale cattolico prematuramente scomparso in questo secondo dopoguerra). Relatori quattro docenti universitari di storia, i professori Sergio Zaninelli, Walter Tobagi, Claudio Giovannini e Sandro Fontana (che è anche assessore alla Regione Lombardia).

Luigi Macario, il segretario della CISL, parlando a conclusione del convegno, si è chiesto perché abbiano suscitato un certo interesse superiore al previsto le diverse iniziative, prese anche da CISL e ACLI, per le commemorazioni di Grandi. Probabilmente — egli ha detto — il perché sta nella gravità della crisi, di prospettiva e anche morale, che il Paese attraversa; e quindi nella ricerca, nel passato, di basi solide di ispirazione e di azione.

Achille Grandi quando nel 1944, ancora nella clandestinità ma alla vigilia della liberazione di Roma, discutera, tenendosi in contatto costante con De Gasperi, il patto di unità sindacale con Bruno Buozzi e Giuseppe Di Vittorio, aveva in prospettiva (relazione Fontana) un triplice ordine di obiettivi: mantenimento dell'unità antifascista, ed è il più noto; riconoscimento giuridico del sindacato; alleanza anche organizzativa del proletariato delle città e delle campagne con i ceti medi, artigiani e particolarmente contadini. Ebbene, sul secondo e sul terzo di questi punti la concezione di Grandi — del resto abbastanza ovviamente — non riuscì a passare, e le conseguenze non furono di poco rilievo.

Unità «formale»

Del primo obiettivo e delle sue motivazioni si sa già tutto: Grandi era stato, al termine della sua crescita (o meglio autoformazione) di dirigente sindacale, il segretario della Confederazione italiana dei lavoratori (CIL), l'organizzazione sindacale dei cattolici nel primo dopoguerra, succedendo a Gioranni Gronchi. Aveva provato l'amarezza della sconfitta per intervento diretto dell'Azione cattolica e della Chiesa, deliberate ormai a favorire il fascismo e il suo sindacalismo coatto. Prima della tragedia del morimento operaio non aveva mai voluto spingersi al di là dell'accettazione di una possibile unità di azione, respingendo proposte di unità organizzativa, che egli chiamava «formale» (relazione Tobagi). Ma l'esperienza sofferta e la situazione stessa ereditata all'indomani della caduta del fascismo portarono diciott'anni dopo lui, come del resto i dirigenti sindacali delle correnti socialista e comunista a maturare la soluzione unitaria. Grandi del resto si era comportato, all'arrivo del fascismo, con una dignità certo superiore a quella dimostrata da alcuni dirigenti della stessa CGIL che si richiamarono a una (sia pur vaga) matrice marxista: i riformisti Rigola, D'Aragona, ecc.

Quanto al riconoscimento giuridico del sindacato unitario (una posizione simile a quella — ironia della storia — sostenuta di recente dai comunisti portoghesi e violentemente denunciata proprio dai cattolici in Italia), ci si oppose Di Vittorio, ravvisando in esso il pericolo di una preoccupante continuità col sindacato fascista e un elemento dell'arsenale riformista estraneo alla tradizione proletaria d'avanguardia. Pare invece che in un primo momento fosse favorevole Buozzi.

E' interessante però sapere che alla richiesta del riconoscimento giuridico del sindacato, Grandi (e De Gasperi) vedevano unita la partecipazione di artigiani e coltivatori diretti alla nascente CGIL; e la vedevano sia per ragioni di strategia sociale (particolarmente Grandi) tratte dalla rimeditazione delle cause della sconfitta di fronte al fascismo; sia per ragioni elettorali del tutto interne all'organizzazione sindacale (particolarmente De Gasperi). La proposta, per dirlo chiaro, si fondava sulla speranza che in un sindacato unico, ufficiale e ad iscrizione quasi automatica, i voti dei meno impegnati sarebbero andati alla «corrente cristiana» (vedi analoga pretesa di De Gasperi per il voto obbligatorio nelle elezioni politiche) e che con i voti provenienti dalle due categorie lavoratrici del ceto medio (artigiani e coltivatori) la «corrente cristiana» avrebbe potuto equilibrare validamente all'interno dell'organizzazione sindacale unitaria, e forse superare, i voti delle due correnti comunista e socialista.

Per gli artigiani l'idea cadde presto. E, bloccata la proposta del riconoscimento giuridico della Confederazione, cadde anche l'interesse per un'adesione dei coltivatori diretti, che avrebbe comportato la necessaria subordinazione all'organizzazione unitaria. Così il morimento cattolico pose mano alla creazione della Coldiretti «bonomiana», che avrebbe pesato a lungo — ha osservato Sandro Fontana — sul nostro sviluppo civile.

L'ambiente sociale

Grandi dunque uomo pragmatico, spregiudicatamente pronto a soluzioni ideologicamente contrastanti, come già nell'età giovanile quando abbandonò quelle del corporativismo cattolico per l'organizzazione di leghe di classe? O piuttosto (relazione Zaninelli) protagonista di tipo speciale di una fase evolutiva della nostra società, uomo del suo ambiente e di un periodo di transizione sociale? A una risposta positiva in questo secondo senso propende Zaninelli: non si sente indotto a dare adesione Giovannini: ma certo per capire Grandi (e con lui le origini di gran parte del sindacalismo cattolico) non si può prescindere dall'ambiente sociale in cui prese le mosse. Como fino al 1914, poi Monza; la Lombardia «asciutta», quella dove la terra povera non consente di vivere in tre (proprietario, agrario imprenditore e salariato) come nella parte irrigua, dove fiorisce la coscienza socialista; quella Lombardia invece dove il contadino povero fornisce la prima manodopera a buon mercato alla nascente industria, pur rimanendo legato alla terra: dove le donne trovano un lavoro nell'industria tessile che per la prima volta con preoccupazione del clero, le allontana dall'ambiente patriarcale agricolo. A questo sfondo sociale, a queste piaghe di aspro lavoro sono legate le nascite e le fisionomie del sindacalismo cattolico (e continuò ad essere legata in questo dopoguerra la parte migliore di esso).

Grandi infine fondatore delle ACLI. E qui abbiamo avuto una importante testimonianza del vecchio Barni, di Monza anche lui, già compagno di organizzazione e di lotta di Grandi. Barni, ricordando i colloqui avuti, ha categoricamente escluso una intenzione di Grandi di dare vita alla nuova organizzazione (per la prima volta nel mondo cattolico italiano a struttura democratica) in funzione o in previsione antiunitaria (l'accusa a suo tempo venne mossa da Santi). Per Grandi le ACLI nascevano, sinceramente, allo scopo di salvaguardare e difendere la fede cristiana nei luoghi di lavoro. Sappiamo che altri (De Gasperi, Scelba, Pastore) nutrivano un disegno diverso

Quinto Bonazzola

I lavori del congresso su

«Evangelizzazione e promozione umana»

La Chiesa sollecitata a un aperto confronto

I delegati ricevuti dal Papa - Gli interventi della 2ª giornata

ROMA, 31 ottobre

La seconda giornata dei lavori del congresso in corso a Roma su «Evangelizzazione e promozione umana» è cominciata questa mattina con l'incontro dei 1500 delegati con il Papa, avvenuto nella basilica di S. Pietro. Nel pomeriggio i lavori sono ripresi all'Auditorium della tecnica, dove proseguiranno fino al 4 novembre.

Paolo VI ha rivolto ai convegnisti la seguente esortazione: «La Chiesa vi invita e vi impegna ad un ripensamento nella sua missione nel mondo contemporaneo, ad una coscienza religiosa autentica e nuova, ad un confronto con il vertiginoso mondo contemporaneo, anzi ad un dialogo di salvezza per chi assume la non facile missione di aprirlo e per chi abbia la felice sorte di accoglierlo». Esso offrirà le indicazioni necessarie per ridefinire «la presenza» della Chiesa, dei cattolici, nella società di oggi.

Evidentemente il Papa era stato informato delle richieste prevalenti nei tanti documenti approvati in sede locale e che — come diceva ieri monsignor Nervo nella sua relazione — reclamano un nuovo modo di praticare la fede, nel senso che essa non debba più privilegiare un partito politico, come è avvenuto nel passato con la DC, nè identificarsi con un determinato progetto politico perchè «il cristianesimo non è un umanesimo».

Proprio partendo dall'analisi di questo materiale, anche se non omogeneo, pervenuto dalle diocesi alla presidenza del convegno, Paolo Gajotti ha detto che non sono pochi coloro che rimproverano alla Chiesa di essere rimasta «passiva» di fronte all'evoluzione dei tempi e di essere stata «complice delle deviazioni economicistiche e del potere e perciò battuta dalle esigenze culturali emergenti». In concerto — ha detto il prof. Achille Ardigò, valutando i documenti della base oggi all'esame dell'assemblea — la Chiesa viene accusata di «non aver preso atto del mutamento delle strutture della nostra società» e di aver mostrato «profonda incomprensione verso il mondo operaio e le sue aspirazioni», nei confronti della donna e dei suoi problemi, sempre più in primo piano dopo la battaglia del divorzio ed oggi con l'aborto. «Il quadro che ne esce è autocritico, ma anche ricco di testimonianze», ha aggiunto Ardigò, il quale ha anche spiegato perchè, di fronte alle carenze, ai ritardi della Chiesa sul piano sociale e culturale malgrado le indicazioni del Concilio, si sia andata affermando «come alternativa la politica di derivazione gramsciano-togliattiana pure tra i ceti medi professionali borghesi».

Una volta però acquisito che questa è la realtà da cui trae origine la crisi della Chiesa, quale può essere una via d'uscita? Giuseppe De Rita, intervenendo nel pomeriggio, ha tentato di formulare alcune indicazioni perchè la Chiesa ed i cattolici («che vengono da lontano e intendono andare lontano», ha detto facendo propria una frase di Togliatti) possano riprendere il loro cammino nella storia «non contrapponendosi agli altri ma operando insieme agli altri».

Per De Rita, la Chiesa ed i cattolici devono evitare di ripetere l'errore già compiuto, quello di puntare a nuove posizioni egemoniche sulla base di vecchi principi, ideologizzando ogni loro azione nel campo sociale e politico. Occorre fare «i monaci delle cose e non i dottori delle ideologie», ha detto con forza, ricordando che «sono stati i nostri bravi padri gesuiti a propugnare la filosofia e la prassi dell'adattamento molecolare rispetto all'innovazione politica ed alle emergenti egemonie». Tutto questo, secondo De Rita, non va fatto in modo «gattopardesco». La Chiesa ed i cattolici impegnati nella società civile, confrontarsi con gli altri, trafficare con gli altri, senza alterigia di minoranza e senza alienazione da potere». Questo — ha concluso De Rita — «è l'unico modo per essere una Chiesa attiva in una società che vogliamo tutti, cattolici e no, sbloccare dai suoi tanti pericoli di stasi e di regressione».

I lavori del convegno stanno quindi entrando nella fase più delicata delle scelte per il futuro.

Alceste Santini